

1977 7-8

L. 300

# L'EMIGRATO

*italiano*

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III

1952-1977 Giubileo della Provincia Scalabriniana d'Australia

Fratel Nino Setti riceve il Crocifisso missionario



## emigrato italiano 7-8

anno LXXIII - luglio-agosto 1977

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

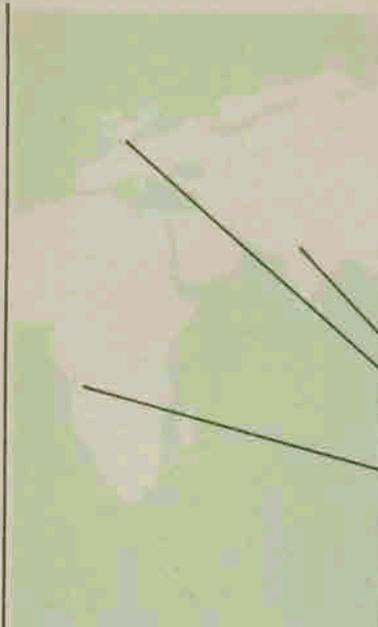
*Direttore responsabile:* Luigi Favero -  
*Direzione, Redazione, Amministrazione:*  
Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA - Tel. (06)  
58.27.41 C.C.P. n. 11418001 intestato a Procura Generalizia della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) - Via Calandrelli, 13, ROMA.

**Speciale in occasione  
del 25° della Provincia  
Scalabriniana d'Australia**

Abbonamento annuo:  
Italia L. 3.000 - Estero L. 4.000.

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
n. 18311 del 10-4-75 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - La Pubblicità non supera il 70%  
Industria Grafica Moderna - Roma



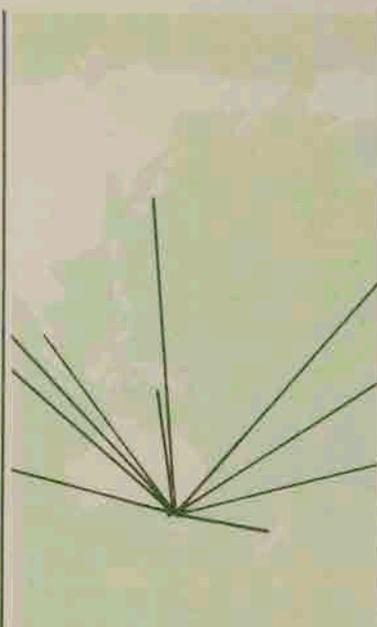


## UN PO' DI STORIA....

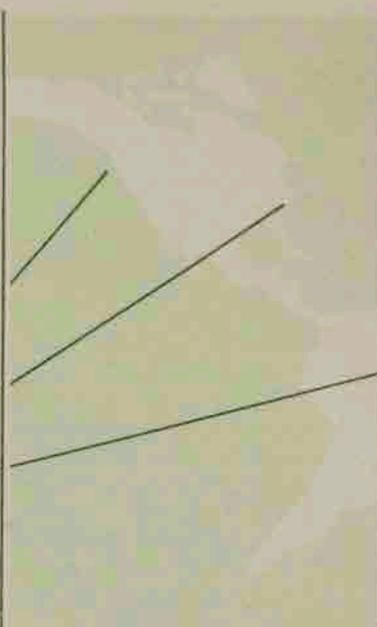
Dal tempo che gli Aborigeni colonizzarono l'Australia (forse 30.000 anni fa) all'arrivo dell'uomo bianco nel 1778, i cambiamenti e l'apparenza della Australia furono frutto più del clima, con tutti i suoi fenomeni, che dell'attività dell'uomo.

Il commercio delle spezie, la sete dell'oro spinsero i primi avventurieri alla scoperta e al contatto con la terra australe. Le prime descrizioni del continente non furono senz'altro incoraggianti e si possono riassumere nella frase dell'olandese Willem Jansz, il primo forse ad aver messo piede sul suolo australiano: «Non c'è niente di buono da fare in quella terra». Peggior ancora la descrizione degli abitanti definiti: «A parte la loro sembianza umana, poca è la differenza con i bruti».

Con l'arrivo del capitano James Cook nel 1770 le cose sembrano cambiare perchè definisce la nuova terra molto fertile, ricca di prodotti e con degli abitanti molto pacifici e senza



quelle esigenze che sono proprie della civiltà europea. L'Inghilterra vide nella nuova terra la soluzione al suo problema della deportazione dei galeotti e condannati. Era quello infatti il periodo in cui aveva perso la sua colonia del Nord America. E nel 1778 i primi condannati sbarcarono a Botany Bay. È quello il giorno in cui iniziò la civilizzazione europea. Si possono facilmente immaginare le condizioni dei primi arrivati. Costretti a lavorare per sviluppare la nuova colonia in cambio di cibo e vestiario, lontani da tutti, senza alcun diritto umano... Neppure i ministri protestanti, che avevano accompagnato i galeotti, con le loro promesse di castighi divini potevano risolvere i problemi della disproporzione nel numero delle donne e degli uomini (si pensi che nel 1828 nel New South Wales su una popolazione di 17.986 persone, le donne erano solo 1.554), il problema dell'alcool, unico passatempo, della miseria. Anche gli aborigeni sembravano non voler accettare e, peggio ancora, non essere



riconoscenti della civiltà che veniva loro offerta in cambio della loro fertile terra. Dalla diffidenza e tensione si passò ai fatti e, come sempre accade, ci scapparono i morti, le giustizie sommarie, le vendette da una parte e dall'altra. In alcune zone (es. Tasmania) furono completamente sterminati.

Le sorti della colonia australiana si rialzarono quando, allettati da promesse di facile fortuna, la sovrabbondanza dei lavoratori dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, si riversa in Australia. Gli emigrati aumenteranno ancora di più quando nel 1851 comincia la febbre dell'oro. Con la venuta degli emigrati irlandesi entra in Australia anche la religione cattolica e iniziano i primi contrasti religiosi che si accentueranno quando cominceranno a funzionare le scuole obbligatorie. Ma il primo passo della onorabilità della nuova colonia è ottenuto quando nel 1853 la Inghilterra termina la deportazione dei suoi galeotti nella colonia. Subito dopo i parlamenti coloniali del Victoria, New

South Wales, Tasmania, South Australia diventano autonomi nella loro responsabilità politica e legale. Una forte emigrazione di cinesi, che si erano insediati nei campi d'oro, è vista come un pericolo per il futuro degli europei e del loro paese. È la stessa paura che più tardi li spingerà ad una politica di una «WHITE AUSTRALIA».

In questo periodo la rivolta dell'EUREKA STOCKADE, una rivolta di scavatori d'oro contro i soprusi del governo, diventa il simbolo di quegli australiani che vedono la loro storia come il progresso continuo dai giorni oscuri della nascita della loro nazione al grande e glorioso futuro quando il popolo sarà liberato dalla schiavitù capitalista e imperialista.

La prosperità della colonia, l'avvedutezza di alcuni, segna la nascita di grandi proprietà terriere e uno sviluppo straordinario dell'edilizia richiesto dalla necessità di provvedere alloggi per il numero crescente della popolazione e per soddisfare le ambizioni della nuova borghesia, che fa così sfoggio della sua ricchezza. Come in ogni stato e in ogni epoca alle stravaganze della classe ricca si oppone la classe operaia che vive nella miseria più abietta, ammassata alla periferia delle città.

Con l'avvento della borghesia (1861-1883) viene affrontato anche il problema dell'educazione che finora era rimasta nelle mani della chiesa protestante e, con una minoranza, della chiesa cattolica. Il parlamento del Victoria è il primo, nel 1872, ad introdurre un'educazione obbligatoria per tutti, gratuita e secolare. Anche negli altri parlamenti delle diverse colonie d'Australia passerà la stessa legislazione con l'aggiunta di proibire qualsiasi insegnamento di qualsiasi cate-

chismo religioso. Anzi il parlamento del Western Australia andrà oltre e arriverà al punto di proibire qualsiasi aiuto alle scuole di denominazione religiosa.

I vescovi cattolici obiettano alla mossa e all'uso delle tasse dei cattolici per sovvenzionare una scuola che la maggioranza della popolazione cattolica non potrà frequentare senza pericolo o rischio per la loro fede. Organizzano una campagna perché sia ristabilito l'aiuto statale alle scuole di denominazione. Nel frattempo, da parte loro, cercano di raccogliere fondi tra i loro fedeli per costruire ed equipaggiare le scuole cattoliche. Chiamano anche dall'Irlanda sacerdoti e suore religiose che si preoccupano dell'insegnamento. I protestanti non partecipano alla campagna organizzata dai cattolici, sempre sospettosi di perdere il loro predominio. Si vengono così a trovare assieme tre sistemi, completamente differenti per struttura e insegnamento.

Le scuole protestanti che si prendono cura dei figli e delle figlie della borghesia, dei ricchi, dei professionisti. La loro scuola è modellata sulla scuola inglese pubblica. È basata sull'insegnamento di servire Dio nella Chiesa, nello stato e nella professione.

Le scuole cattoliche vengono incontro, nella maggioranza dei casi, per i figli della classe operaia. Insegnano una visione dell'uomo, significato della sua vita e una visione della storia molto differente da quella protestante.

Finalmente le scuole statali basate su un «Sillabo» prescritto dal dipartimento coloniale della Educazione. Un tale sistema, dove nessuno voleva creare un comitato locale per far fronte a bisogni e program-



Pitture rupestri degli aborigeni



Monumento al tagliatore  
di canna

mi comuni, non poteva che creare sospetti e tabù per qualsiasi soggetto di controversia. Ma la paura di perdere la propria indipendenza o che qualche settore avesse la prevalenza sull'altro li fece camminare per strade differenti.

In una società dove si erano ormai delineate due classi sociali così distinte non potevano non nascere dei contrasti, delle rivendicazioni della classe operaia, contadina. Vengono impersonate in NED KELLY, il bandito ricercato dalla polizia, il ladro, per la classe dirigente e borghese e l'eroe, il nuovo Robin Hood, come invece venne chiamato dalla popolazione.

Nel 1883, per la prima volta, le colonie devono pure venire a contatto con il mondo esterno. Forse era anche il senso di essere una nazione che li fece issare la bandiera in Port Moresby, per impedire l'annessione di Papua New Guinea alla Germania. Occupano e annettono pure le isole New Hebrides per impedire qualsiasi occupazione ed emigrazione da quelle isole.

Il 14 giugno 1883 segna pure una svolta nella mentalità delle colonie. Un semplice fatto che divenne un simbolo per i radicali e per i nazionalisti. Si congiunse ad Albury la linea ferroviaria tra il New South Wales e il Victoria. Il primo simbolo di unità tra le colonie. Simili sentimenti vengono espressi in cerimonie dello stesso genere. Niente di strano se consideriamo che nel 1871 i nativi formavano il 70% della popolazione delle colonie. Le leggi protezionistiche per i prodotti e il commercio dei singoli stati, la possibilità di una esportazione di beni in altre nazioni, il bisogno della difesa, come era stato provato in Papua New Guinea, la paura dei lavoratori di colore sono i motivi che animano gli

ultimi 20 anni del secolo e che creano l'ambiente per unificare le colonie in un unico stato. Con il referendum popolare del 1900 viene accettata la nuova costituzione e approvata anche dal parlamento inglese. Il nuovo stato si chiamerà COMMONWEALTH OF AUSTRALIA e le sei colonie saranno chiamate con il nome di Stato.

Ci sarà una House of Representatives, eletta a voto popolare (anche le donne potevano votare dal 1894), un senato formato da sei rappresentanti per ognuno degli stati e una Corte Suprema che dovrà giudicare su questioni che sorgono fra gli stati e il Commonwealth.

Il 1° gennaio 1901 Lord Hopetoun è eletto primo Governatore Generale e Edmond Barton è incaricato di formare il primo governo del Commonwealth. I tre partiti, Free-traders con una politica di laissez faire, i Liberali-Protezionisti con una politica di una «White Australia», con la promessa di un livello minimo di vita per ciascuno e la protezione del debole contro il forte e il partito Laborista (formato nel 1891 per difendere gli interessi degli operai e per conquistare le istituzioni della classe borghese) con una politica di distinzione fra lo stato capitalista e socialista, si preparano alle prime elezioni. Nessuno dei tre ottiene la maggioranza e il governo viene formato dai liberali e laboristi (?) con una politica della «WHITE AUSTRALIA» con lo scopo di preservare la società europea. Negano ogni diritto agli aborigeni e proibiscono la emigrazione dei cinesi e della popolazione delle isole del Pacifico. Il «DICTATION TEST» è il mezzo di selezione di nuovi emigranti. Consiste in 50 parole di una lingua europea. Venivano immediatamente esclusi

## L'Opera House di Sydney



quelli che non le conoscevano. La loro politica può essere definita più un sistema di protezione che di civilizzazione.

Con le due guerre mondiali l'Australia entra sempre più a contatto col mondo europeo, combattendo fianco a fianco con l'Inghilterra.

Nel 1946-47 il primo ministro Chifley e altri «leaders» del movimento laborista, annunciano piani per incoraggiare la emigrazione dall'Europa. Il governo decide di offrire assi-

stenza non solo ai cittadini britannici, ma anche ai tanti rifugiati dell'Europa est. Il programma viene a volte spiegato come un contributo all'economia del paese e ai bisogni di difesa dell'Australia. Altre volte il ministro ricordava che per ogni altro emigrante ne avrebbe ricevuto 10 dall'Inghilterra così da mantenere la maggioranza inglese e da proteggere lo straniero dall'ostilità dei nativi. Il ministro parlò anche del dovere dell'Australia verso

le vittime delle persecuzioni politiche, razziali e religiose. Dal canto suo non avrebbe rifiutato nessuno che aveva la volontà di diventare un buon cittadino australiano. Del resto nessuno dubitava che ogni persona che veniva in Australia si sarebbe fatta «Dinkum aussie».

Per avere un'idea di questa emigrazione basti pensare che dal giugno 1947 al giugno 1959 360.156 emigrati inglesi assistiti entrarono in Australia e 341.865 emigrati europei. E dal giugno 1959 al dicembre 1968 gli emigrati inglesi ammontarono a 658.236 e gli europei, italiani, greci, olandesi, tedeschi, jugoslavi come gruppi principali, a 468.275.

Con il 1969 le minoranze europee influenzavano non solo il modo di bere, mangiare e vestire, ma anche «l'orizzonte mentale» del «Dinkum aussie». Il ministro dell'emigrazione Calwell esprimeva forse una speranza più che un'osservazione quando nel 1947 disse: «I giorni dell'isolazionismo sono finiti».

Attorno al 1960 gli emigranti dall'Europa, la rivoluzione del sistema di comunicazione, avevano rotto l'isolamento culturale, liberato alcuni dalla morte del loro passato puritano, e preparato gli australiani ad affrontare il problema dell'uomo nell'età del progresso.

**Antonio Fregolent**



POLITICA  
IMMIGRATORIA  
AUSTRALIANA

L'Australia è ancora una nazione molto giovane il cui sviluppo demografico, economico e sociale dipende grandemente dalla componente immigratoria. Nel periodo di 186 anni che va dal 1788 al 1973 la popolazione è passata da 300.000 (in gran parte aborigeni) a 13 milioni e 100.000 unità: circa il 35 per cento di questo salto demografico è da attribuirsi direttamente all'immigrazione.

Contrariamente a quanto spesso sostenuto dalla pubblicità ufficiale dei vari Governi australiani, la sua politica immigratoria non è mai stata però dettata da considerazioni umanitarie. Le conseguenze sociali di questo atteggiamento sono solo ora messe in discussione.

Già quando l'Australia cessò di essere considerata come una «colonia penale» di cui l'Inghilterra largamente si serviva per sbarazzarsi di individui indesiderati (primi tra tutti delinquenti comuni e dissidenti politici) e suscitò l'interesse di tanti avventurieri con la scoperta di promettenti giacimenti d'oro particolarmente nel Victoria (1851-1870) vennero posti i cardini di una politica immigratoria che ha dominato fino all'avvento del Governo laburista di Whitlam al chiudersi del 1972.

### **I cardini della politica immigratoria australiana**

Come accennato, i vari Governi australiani che si sono succeduti sinora sia a livello federale che statale nell'incoraggiare l'immigrazione di massa non sono stati motivati da considerazioni umanitarie. Hanno invece impostato la loro politica immigratoria su quattro principi che si possono riassumere così:

1) La spinta degli interessi economici e militari del Paese

L'emigrazione è stata vista o semplicemente come la soluzione alle esigenze del mercato di lavoro in una nazione in formazione (prima della guerra) e poi in espansione (nel dopoguerra e tuttora) oppure come un male necessario ad evitare che il Paese corresse il pericolo di venir travolto da nazioni asiatiche sovrappopolate ed ostili (nell'immediato dopoguerra).

2) Mantenimento dell'omogeneità culturale e linguistica di un Paese socialmente e culturalmente a carattere anglosassone

Tutti i vari ripensamenti che, come vedremo, hanno caratterizzato il programma immigratorio australiano sono stati soluzioni di ripiego, adottate di malavoglia, a causa del prosciugarsi della fonte «preferita» di manodopera: leggi, l'Inghilterra.

3) Agevolazione dei gruppi etnici «preferiti» mediante l'implementazione di vari schemi di immigrazione «assistita»

È forse questo il punto su cui spesso ci si rifà per interpretare l'Australia come una nazione «aperta», «ospitale» e «benevola», pronta ad accogliere i diseredati del mondo, a vestirli, a dar loro una casa, un lavoro, un futuro. In realtà, come il Prof. Charles A. Price dell'Australian National University, demografo di fama internazio-

nale, ha esaurientemente dimostrato in vari suoi recenti saggi, questa politica è servita solo come una valvola di sicurezza nel regolare il flusso migratorio a seconda delle esigenze del mercato del lavoro locale creando così quelle caratteristiche «ondate» e «risucchi» immigratori che costellano tutta la storia del Paese.

4) Tentativo di legare i nuovi arrivati mediante il favorire l'immigrazione a carattere familiare

Dando precedenza all'immigrazione di unità familiari e guardando con occhio abbastanza benevolo i ricongiungimenti familiari si è cercato, in pratica, di rendere più difficile il rimpatrio da parte di chi veniva a scoprire, a sue spese ma spesso ormai troppo tardi, quanto aspro fosse l'inserirsi in un Paese così isolato e, per tanto tempo, economicamente arretrato come l'Australia.

Questi quattro principi cardini della politica immigratoria hanno contribuito in modo determinante all'ambivalenza che ha costituito la caratteristica principale della storia immigratoria australiana. A volte il Paese ha assunto una faccia accogliente e sorridente, tutta tesa a conquistare nuovi candidati all'immigrazione, soprattutto se di estrazione inglese; in altre occasioni ha dimostrato la bacchetta severa e pesante del rifiuto ostile, chiudendo le porte ai non europei perchè considerati «non adatti» o avanzando seri tentennamenti nei confronti dell'apertura a gruppi «poco fidati» provenienti dai Paesi dell'Europa del sud e

dell'est. Al primo atteggiamento è corrisposto il lancio di programmi di reclutamento all'estero su ampia scala, offrendo «passaggi assistiti», posti di lavoro assicurati ed alloggi; al secondo ha fatto riscontro il rincrudirsi della «White Australia Policy» (la politica di difesa dell'Australia bianca).

### Sviluppo della politica immigratoria

La storia dell'immigrazione in Australia e della sua politica non è ancora stata completamente scritta: ed è facile capirne il perchè. Si possono però identificare a somme linee tre grandi periodi: l'anglicizzazione del flusso immigratorio, la forzata apertura ai paesi sud-europei, ed infine l'abbattimento formale di ogni preclusione discriminatoria.

- a) L'anglicizzazione del fenomeno immigratorio (fino alla seconda guerra mondiale)

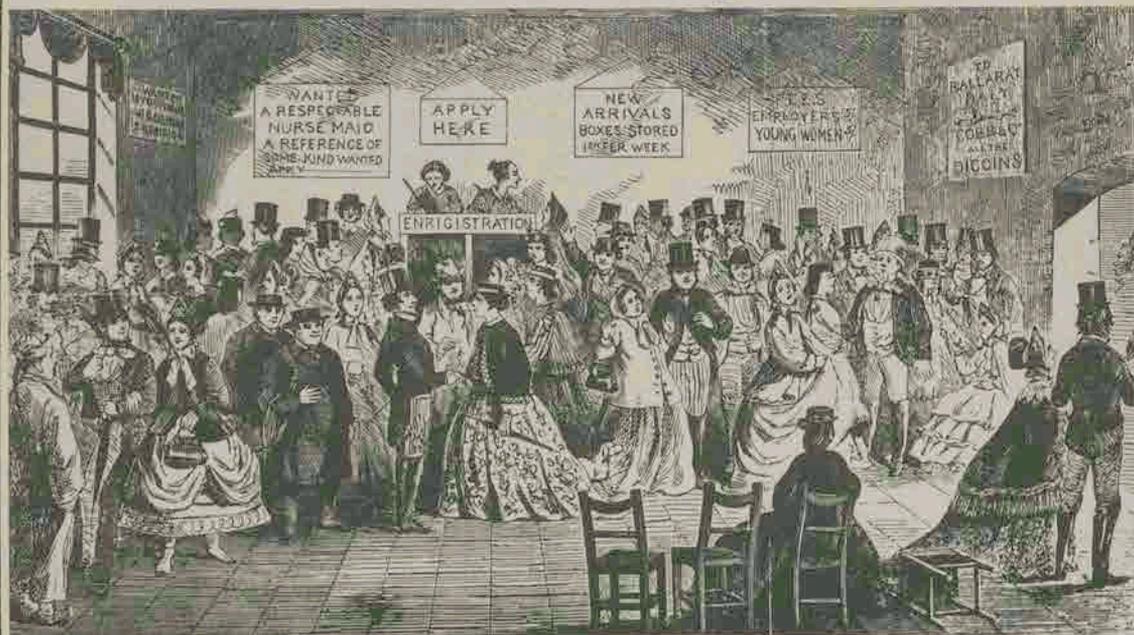
Prima della seconda guerra mondiale anche il solo menzionare la possibilità di concedere ospitalità a chi non fosse inglese o almeno anglosassone suscitava inevitabilmente risentimenti e critiche. Anche se ormai dal 1901 con un governo in gran parte indipendente, l'Australia continuava a considerarsi una vera e propria colonia inglese (anche tuttora i sentimenti monarchici permangono molto tenaci in quello che è l'elemento conservatore) da cui tutto doveva ricevere ed a cui

tutto doveva dare; i contatti con le altre nazioni del mondo erano filtrati attraverso la mediazione di Londra. Ed all'Inghilterra si guardava anche per le risorse umane ritenute necessarie per portare la popolazione del continente al livello di almeno 5 milioni ritenuto il punto ottimale del suo sviluppo demografico per quel periodo. Di tutto cuore perciò il governo australiano sottoscrisse i grandiosi programmi di un piano emigratorio imperiale lanciati dalla «Madre Patria» già nel 1888 con il British Lords' and Commons' Committee on Colonization e finalizzati nel 1917 dall'U.K. Dominions' Royal Commission: fare dell'Impero britannico un'unica entità strettamente interdipendente ridistribuendo artificialmente i 300 milioni residenti nelle varie colonie secondo criteri economici e demografici che salvaguardassero il bene del tutto più che le esigenze delle singole parti. Si formularono così accordi bilaterali tra l'Inghilterra e l'Australia, la Nuova Zelanda ed il Canada: ma il piano più ambizioso venne ideato proprio dall'Australia. Le conseguenze di questa politica non furono solo demografiche (tab. 1): furono anche sociali. Basti ricordare che nel 1916 il governo australiano impose quote molto restrittive nei confronti della immigrazione sudeuropea e che nel 1925 proibì espressamente l'immigrazione da parte di chi non dava garanzie di potersi rapidamente assimilare e non era disposto ad assumere la cittadinanza australiana. Con una tale politica l'Australia riuscì così ad assicurarsi che la stragrande maggioranza dei nuovi arrivati fino al 1939 fossero inglesi o almeno anglosassoni.

- b) La forzata apertura ai paesi sudeuropei (immediato dopoguerra)

Con l'avvento della seconda guerra mondiale l'Australia aveva ormai stabilito le priorità immigratorie con sufficiente precisione e i relativi criteri di selezione, qualificando i vari gruppi nazionali in relazione al loro grado di accettabilità: anzitutto i cittadini inglesi che erano considerati talmente identici con gli «australiani» da meritarsi l'assistenza governativa (il 95 per cento dei passaggi assistiti concessi fino al 1939 furono a favore degli inglesi); in secondo luogo i nord-europei che potevano entrare senza restrizioni eccetto in periodi di recessione economica ma che non potevano di regola usufruire di aiuti governativi; terzi, i sud-europei accettabili solo in numero molto limitato; ed infine i non europei praticamente esclusi eccetto in casi particolarissimi.

Lo «choc» causato dalla seconda guerra mondiale causò il primo grande ripensamento di tutta la politica che pareva essere al di là di ogni discussione. Il tema del «populate or perish» (popolare o perire) venne sentito come una realtà non solo a causa degli avvenimenti durante la Guerra del Pacifico tra il 1941 ed il 1945, ma anche a causa del notevole calo del tasso di natalità durante gli anni '30. Al tempo stesso il Governo laburista allora in carica era divenuto fiducioso che, a seguito dell'esperienza fatta durante il periodo bellico, sarebbe stato capace di combinare una politica di immigrazione di massa con una politica di piena occupazione: riuscì quindi a superare finalmente l'opposizione tradizionale dei sin-



dacati che si erano sempre dichiarati ostili (e tuttora permangono tali) all'accettare nuovi immigrati considerandoli una minaccia per i posti di lavoro locali.

Avvenne così che nel 1945 il ministro laburista per l'immigrazione, Calwell, poté lanciare il grande programma immigratorio dell'Australia d'oggi, basato sul principio secondo cui l'immigrazione dovrebbe contribuire più o meno l'uno per cento dell'incremento annuale della popolazione australiana (era naturalmente pacifico che sarebbe stato impossibile raggiungere ogni anno il livello prefissato - che oggi si dovrebbe aggirare sui 140.000 - ed in pratica si accettò perciò che gli scompensi dovevano essere eventualmente corretti con l'accettare più immigrati del richiesto quando questi erano maggiormente disponibili salvaguardandosi così per i «periodi di magra»).

Sia Chiefley, l'allora Primo Ministro, che Calwell furono ben presto costretti ad accettare un'estensione del viaggio assistito anche ai rifugiati provenienti dall'Europa dell'Est e Centrale. Ragione del nuovo atteggiamento non fu una nuova ideologia (Chiefley e Calwell si opposero sempre tenacemente ad ogni revisione dei criteri di selezione che davano la preferenza assoluta agli inglesi); nonostante le dichiarazioni ufficiali la realtà era ben altra. L'Australia aveva bisogno disperato di manodopera e questa non era più disponibile nei Paesi inglesi essi stessi ormai stremati. Si cercò perciò di attingere a quelle fonti che maggiormente risultavano simili culturalmente e linguisticamente alla fonte tradizionale: i paesi dell'Est e Centro Europa che proprio allora stavano sperimentando un periodo politico molto difficile a causa dei sovvertimenti ed assestamenti

causati dalle varie vicissitudini della guerra.

Il successivo governo liberale, che rimase in carica dal 1949 al 1972, apportò ulteriori cambiamenti. Mantenne la quota programmatica dell'1 per cento (in pratica raggiungendo circa lo 0,89% all'anno, pari ad un guadagno netto di quasi 2 milioni e mezzo di immigrati tra il 1947 ed il 1972) e quando ben presto anche la fonte dei paesi nord ed est europei incominciò a seccarsi, si rivolse ai paesi sudeuropei (italiani, greci e spagnoli) estendendo ad essi la possibilità di usufruire delle agevolazioni di viaggio. Ci vollero però diversi anni di ostinati negoziati da parte soprattutto del governo italiano (che giunse a sospendere temporaneamente l'accordo bilaterale d'emigrazione) affinché ai paesi sudeuropei si concedesse (nel 1967) uguaglianza di diritti sia per il viaggio assistito che per i costi di



insediamento. Nonostante questo gli inglesi mantennero ancora un notevole vantaggio: libertà di movimento senza bisogno di visti d'ingresso e godimento dei diritti della cittadinanza australiana (quale l'esercizio del voto) senza dover naturalizzarsi.

È in questo periodo che però si incomincia finalmente a porre in discussione la politica discriminatoria verso i Paesi di colore, allentando lievemente il controllo sulla residenza (ad esempio, nel 1956, si concesse agli asiatici residenti da molto tempo il permesso di diventare cittadini e procedere con il richiamo delle loro famiglie).

c) Abbattimento ufficiale delle restrizioni discriminatorie (1973)

Si giunge così progressivamente al nuovo periodo, l'at-

tuale, in cui ufficialmente - il che è da distinguersi da quello che avviene in realtà - sono state tolte tutte le restrizioni di razza e di colore. Con il migliorarsi della situazione economica in Europa e la conseguente mancata immigrazione particolarmente di operai italiani e greci e sotto la pressione delle nazioni del Terzo Mondo che ripetutamente accusavano la Australia di razzismo alla pari del Sud Africa, salgono al potere politici quali Gough Whitlam, Don Dunstan, Al Grassby ed altri pensatori di un «nuovo» movimento laburista. Furono essi che nel 1965 riuscirono a convincere il Partito Laburista ad adottare un programma immigratorio che eliminasse ogni discriminazione «a motivo di razza, colore della pelle o nazionalità»: una norma che da 80 anni era rimasta il caposaldo di tutta la filosofia nazionale (è interessante notare al proposito che Whitlam era con-

vinto che numericamente le conseguenze non sarebbero state rilevanti poiché già si prevedeva una riduzione nel volume totale di nuovi immigrati).

Armati di questo programma il Laburismo, una volta al governo, dopo 23 anni di opposizione, nel 1972 iniziò progressivamente a mettere in atto una riforma immigratoria che consiste principalmente ne:

- l'introduzione di un sistema di selezione basato su un punteggio simile a quello canadese
- l'estensione delle facilitazioni per il viaggio a tutti i paesi
- la riduzione a tre anni del periodo di residenza richiesto per poter ottenere la cittadinanza australiana
- l'abolizione della raccolta di dati statistici che facessero distinzioni razziali
- l'abolizione di molti dei privilegi (ad esempio libero ingresso e godimento automatico dei privilegi della cittadi-

nanza) goduti dagli inglesi.

Attualmente perciò, almeno ufficialmente, non esistono più restrizioni razziali nel programma immigratorio australiano. In realtà però, anche se il numero degli asiatici è in aumento, c'è da notare che l'introduzione del sistema del punteggio a cui si è accennato sopra è una forma velata, ma quanto mai efficace, di controllo in quanto viene a favorire il flusso delle persone altamente qualificate proveniente dai Paesi anglosassoni e dei familiari dei sudeuropei già residenti in Australia!

La descrizione, di sua natura sommaria, fatta dello sviluppo della politica immigratoria non fa giustizia a tante complessità del problema: dovrebbe essere però sufficiente a comprendere certe conseguenze che si stanno sempre più delineando.

### L'immigrazione del dopoguerra

Anzitutto l'immigrazione anglosassone rimane ancora preponderante e dominante. Il 45,4% dell'immigrazione netta tra il 1947 e il 1974 è stato di inglesi (tab. 2). Il contributo degli altri gruppi etnici è invece variato a seconda delle condizioni economiche-sociali nei Paesi di origine e in Australia.

Si possono infatti distinguere cinque periodi piuttosto caratteristici nel flusso immigratorio del dopoguerra:

1) **1947-51:** caratterizzato dalla immigrazione dai paesi dell'Europa dell'Est e del Centro, ovvero sia i rifugiati politici (37,3% del totale netto del movimento immigratorio);

2) **1951-61:** caratterizzato dalla immigrazione dal Nord (26,3%) e Sud Europa (33,1%) questi ultimi in gran parte italiani e greci;

3) **1961-66:** caratterizzato da un continuo contributo dai Paesi del Sud Europa (29,4%) e da una ripresa dell'immigrazione inglese (54,7%);

4) **1966-71:** caratterizzato da una lieve ripresa dell'emigrazione dall'Europa dell'Est, in gran parte jugoslavi (13,3%), a spese soprattutto dell'emigrazione dal Sud Europa (11,3%) e da un rialzo abbastanza notevole dell'immigrazione asiatica (11,2%);

5) **1971-74:** caratterizzato da un consistente flusso dalla Asia (22,7%) controbilanciato da un deciso declino dell'immigrazione dal Nord (-0,8%) e dal Sud Europa (-0,9%).

Contrariamente alle aspettative dei vari Governi molti - anzi troppi se si tiene conto del costo economico e sociale - immigrati sono ripartiti delusi dall'Australia del dopoguerra. Fino a circa la metà del 1974 i due gruppi in cui maggiore è stato il livello dei rientri sono stati quelli olandese e tedesco. Ma anche tra gli inglesi, gli italiani ed i greci il fenomeno è stato sostenuto interessando oltre un quinto del loro rispettivo contributo al programma immigratorio australiano (tab. 3).

La ricerca di immigrati per sostenere principalmente lo sviluppo economico del Paese si riflette nella distribuzione professionale dei vari gruppi. È indubbio che gli immigrati hanno contribuito in tutti i campi della vita economica na-

zionale, più nelle aree urbane che nelle campagne, ma in modo differente a seconda dei periodi di arrivo e della loro nazionalità (tab. 4). La maggioranza degli italiani e dei greci erano non solo operai generici ma ricevettero solo in numero limitato assistenza dal governo per il viaggio e l'alloggio: si trovarono perciò costretti a partire da una posizione svantaggiata, carichi di debiti ancor prima di partire. A conseguenza del rapido sviluppo industriale dell'Australia del dopoguerra, poi, negli ultimi anni una crescente maggioranza di immigrati sudeuropei si sono trovati costretti a lavorare nella industria e le possibilità di stabilire piccoli commerci o negozi è drammaticamente calata.

Religiosamente parlando la immigrazione ha ribaltato il quadro australiano. Le antiche chiese anglo-sassoni sono rimaste indietro (ad eccezione della Salvation Army) mentre invece la Chiesa cattolica ha quasi raddoppiato il numero di fedeli. L'incremento poi delle Chiese Ortodosse è stato travolgente.

L'Australia anglosassone non era però preparata ad accogliere culturalmente e socialmente masse così diverse di individui con mentalità e lingue non inglesi. I mutamenti apportati nella politica immigratoria non sono stati accompagnati da ripensamenti circa la natura, le caratteristiche e le esigenze di una società che stava sempre più diventando di fatto pluriculturale. Si è parlato tanto di «integrazione» in contrasto con «assimilazione» degli immigrati in Australia: in realtà si è cambiato solo la parola ma non il concetto. Solo negli ultimi 3 o 4 anni si è inco-

minciato ad accorgersi del danno sociale e culturale causato da politiche di anglicizzazione forzata e di dispersione residenziale dei vari gruppi etnici. L'idea che l'immigrato deve imparare, ad esempio, l'inglese subito e vivere da australiano senza considerare per nulla le difficoltà culturali, sociali e psicologiche che essi incontrano, non è per nulla morta, come appare di frequente in polemiche suscitate dai maggiori quotidiani. Il riconoscimento del diritto a mantenere la loro lingua, l'insegnamento bilingue, a servizi assistenziali specializzati, ecc. sta solo ora prendendo piede e tra mille contrasti. L'impeto dato dall'entusiasta - sia pure alquanto eccentrico - Al Grassby durante il periodo in cui egli fu Ministro dell'immigrazione nel primo Governo Whitlam (1973-74) non andrà perduto, soprattutto per il risveglio in atto nel settore scolastico, ma dovrà superare mentalità, tradizioni, atteggiamenti ostili che nonostante tutto rimangono molto forti.

**Lidio Bertelli**



Tab. 1 - Emigrazione

Origine	1/7/47-30/6/51			1/7/51-30/6/61			1/7/
	Media annuale	Totale	%	Media annuale	Totale	%	Media annuale
U.K. & Eire	43.627	174.508	37,6	25.230	252.301	30,3	45.467
Nuova Zelanda	1.690	6.761	1,4	1.321	13.206	1,6	1.863
Altri	2.818	11.272	2,4	581	5.809	0,7	3.028
Totale "British"	48.135	192.541	41,4	27.132	271.316	32,6	50.358
Olanda	5.003	20.013	4,3	8.744	87.443	10,5	-218
Germania	1.028	4.111	0,9	7.143	71.433	8,6	326
Altri	2.704	10.814	2,3	6.031	60.312	7,2	650
Totale Nord Europa	8.735	34.938	7,5	21.918	219.188	26,3	756
Polonia	17.177	68.708	14,8	702	7.026	0,8	893
Stati Baltici	8.813	35.254	7,8	-3	-30	-	-47
Jugoslavia	5.448	21.793	4,7	1.211	12.107	1,5	4.863
Ungheria	3.165	12.662	2,7	1.363	13.628	1,6	-5
Russia, Ucraina	4.681	18.724	4,0	523	5.226	0,6	238
Altri	4.055	16.218	3,6	339	3.395	0,4	85
Totale Est Europa	43.339	173.359	37,3	4.135	41.352	5,0	6.027
Italia	8.001	32.003	6,9	17.172	171.720	20,6	8.607
Grecia, Cipro	2.366	9.462	2,0	7.062	70.618	8,5	13.228
Malta	2.913	11.653	2,5	2.956	29.556	3,6	3.492
Altri	97	390	0,1	395	3.947	0,4	1.710
Totale Sud Europa	13.377	53.508	11,5	27.585	275.841	33,1	27.037
Altri Paesi d'Europa	-	-	-	-	-	-	-
Turchia	13	50	-	26	260	-	149
Libano, Siria	375	1.500	0,3	460	4.600	0,6	770
Israele	50	200	-	350	3.500	0,4	108
India, Pakistan, Ceylon	250	1.000	0,2	150	1.500	0,2	1.178
Cina, Hong Kong, Sing. Mal.	900	3.600	0,8	630	6.300	0,8	1.551
Giappone (Burma)	50	200	-	130	1.300	0,2	154
Altri Paesi dell'Asia	180	721	0,2	190	1.904	0,2	90
Totale Asia	1.818	7.271	1,6	1.936	19.364	2,3	4.816
Repubbl. sudafricana	50	200	-	50	500	0,1	1.245
Altri paesi dell'Africa	63	250	0,1	70	700	0,1	154
Totale Africa	113	450	0,1	120	1.200	0,2	1.398
U.S.A.	535	2.138	0,4	357	3.568	0,4	1.402
Altri Paesi d'America	25	100	-	30	300	-	230
Totale Americhe	560	2.238	0,5	387	3.868	0,4	1.635
Oceania	12	50	-	40	400	-	29
Totale nati all'estero	116.089	464.355	100,0	83.253	832.529	100,0	92.051
Australia	-5.728	-22.910	-	-5.019	-50.192	-	-12.956
TOTALE GENERALE	110.361	441.445		78.234	782.337		79.097

61-30/6/66		1/7/66-30/6/71		1/7/71-30/6/74		1/7/47-30/6/74			
Totale	%	Media annuale	Totale	%	Media annuale	Totale	%	Totale	%
227.335	49,4	52.336	261.678	43,2	29.960	89.981	45,3	1.005.703	39,2
9.314	2,0	7.244	36.223	6,0	4.977	14.930	7,5	80.434	3,1
15.138	3,3	5.760	28.801	4,7	5.831	17.492	8,8	78.512	3,1
251.787	54,7	65.340	326.702	53,9	40.768	122.303	61,6	1.164.649	46,4
-1.089	0,2	540	2.701	0,4	-417	-1.250	-0,6	107.818	4,2
1.628	0,3	1.348	6.739	1,1	-299	-896	-0,4	83.015	3,3
3.251	0,7	4.069	20.347	3,4	160	481	0,2	95205	3,7
3.790	0,8	5.957	29.787	4,9	-556	-1.665	-0,8	286.038	11,2
4.460	1,0	188	939	0,2	462	1.386	0,7	82.525	3,2
-232	-	-20	-102	-	-6	-19	-	34.871	1,4
24.317	5,3	14.541	72.708	12,0	3.647	10.941	5,5	141.866	5,3
-26	-	100	499	0,1	-132	-396	-0,2	26.367	1,0
1.191	0,2	138	691	0,1	140	420	0,2	26.252	1,0
427	0,1	1.233	6.164	1,0	-85	-254	-0,1	25.950	1,0
30.143	6,6	16.180	80.899	13,2	4.026	12.078	6,1	337.831	13,2
43.036	9,5	6.005	30.022	5,0	-1.724	-5.173	-2,6	271.608	10,6
66.139	14,4	5.737	28.687	4,7	-414	-1.242	-0,6	173.664	6,6
17.459	3,8	-8	-41	-	1.434	4.301	2,2	62.928	2,5
8.552	1,9	1.978	9.891	1,6	1.293	3.880	1,9	26.660	1,0
135.186	29,4	13.712	68.559	11,3	589	1.766	0,9	534.860	20,9
-43	-	6	30	-	-7	-20	-	-33	-
745	0,2	2.092	10.462	1,7	2.339	7.018	3,5	18.535	0,7
3.877	0,8	3.112	15.558	2,6	2.298	6.894	3,5	32.429	1,3
541	0,1	199	996	0,2	243	728	0,4	5.965	0,2
5.890	1,3	3.646	18.230	3,0	4.650	13.950	7,0	40.570	1,6
7.757	1,7	2.178	10.890	1,8	2.778	8.333	4,2	36.880	1,4
768	0,2	586	2.930	0,5	437	1.312	0,7	6.510	0,3
4.508	1,0	1.768	8.840	1,4	2.301	6.902	3,4	22.875	0,9
24.086	5,2	13.581	67.906	11,2	15.046	45.137	22,7	163.764	6,4
6.222	1,3	1.442	7.208	1,2	995	2.984	1,5	17.114	0,7
766	0,2	434	2.170	0,3	336	1.008	0,5	4.894	0,2
6.988	1,5	1.876	9.378	1,5	1.331	3.992	2,0	22.008	0,9
7.026	1,5	2.739	13.692	2,3	892	2.677	1,3	29.101	1,1
1.150	0,3	1.825	9.126	1,5	4.050	12.150	6,1	22.826	0,9
8.176	1,8	4.564	22.818	3,8	4.942	14.827	7,4	51.927	2,0
145	-	68	341	0,1	55	165	0,1	1.101	-
460.258	100,0	121.284	606.420	100,0	66.194	198.583	100,0	2.562.145	100,0
-64.773		-17.056	-85.281		-18.555	-55.666		-278.822	
395.485		104.228	521.139		47.639	142.917		2.283.323	

Tab. 2 - Immigrazione netta in Australia, 1-7-1947/30-6-1974

	n° persone	Percentuale sull'immigr. netta
Commonwealth Britannico	1.164.649	45,0
Nord Europa	286.038	11,7
Jugoslavia	141.866	5,6
Altre nazioni est-europee	195.965	7,6
Italia	271.608	10,6
Grecia e Cipro	173.664	6,8
Malta	62.928	2,5
Altre nazioni sud-europee	26.660	1,0
Turchia	18.535	0,7
Libano, Syria	32.429	1,3
Israele	5.965	0,2
India, Pakistan, Ceylon	40.570	1,6
Cina, Hong Kong, Singapore, Malaysia	86.880	1,4
Giappone	6.510	0,3
Altre nazioni asiatiche	23.875	0,9
Egitto	17.114	0,7
Altre nazioni africane	4.894	0,2
U.S.A.	29.101	1,1
Altre nazioni americane	22.826	0,9

Tab. 3 - Arrivi e ritorni di immigrati e proporzione assistita dal giorno 1-7-47 al 30-6-73

Nazione di nascita	Arrivi	%	Ritorni	% dei rientri sugli arrivi	% assistita
Isole inglesi	1.234.400	39,9	260.340	21,1	86,8
Germania	120.840	3,9	37.410	31,0	75,3
Olanda	143.390	4,6	35.760	24,9	56,5
Italia	354.050	11,4	81.530	23,0	16,8
Grecia, Cipro	219.580	7,1	49.140	22,4	33,6
Malta	72.160	2,3	11.240	15,6	61,7
Jugoslavia	159.610	5,2	20.260	12,7	61,4
Altri paesi dell'est Europa	216.770	7,0	14.060	6,5	73,3
Altri paesi	574.770	18,6	109.360	19,0	45,6
<b>Totale</b>	<b>3.095.570</b>	<b>100,0</b>	<b>619.100</b>	<b>20,0</b>	<b>63,5</b>
Rifugiati	382.000	12,3	26.000	6,8	68,0

Tab. 4 - Distribuzione dei gruppi etnici nella forza lavoro 30-6-1971 (maschi in percentuale)

Settore industriale	Australia	Regno Unito e Irlanda	Italia	Grecia	Germania	Jugoslavia	Totale
Primario	10,7	2,7	8,3	2,2	2,2	3,8	3,3
Minerario	2,0	2,1	0,9	0,5	2,6	1,7	2,0
Manufatturiero	21,3	31,0	33,8	44,0	35,3	47,9	33,4
Edile	9,9	11,6	20,6	9,1	15,7	16,9	11,8
Trasporti	7,0	5,9	4,1	4,6	4,8	3,0	5,5
Commercio	23,2	21,8	14,8	19,8	18,7	9,2	20,1
Servizi pubblici	11,3	10,0	5,1	3,6	8,0	4,2	7,9
Ricreativo, ecc.	9,2	10,4	5,1	6,7	7,9	4,1	10,3
Altro	4,0	2,9	6,2	7,6	3,2	8,0	4,2





I primi missionari in partenza per l'Australia posano con al centro P. Pierini e il Vescovo O'Brien. Da sinistra: Fr. Nino Setti, P. Dante Orsi, P. Tarcisio Prevedello, P. Ignazio Miliello

## CHIESA CATTOLICA AUSTRALIANA E GLI EMIGRATI

*Se vogliamo capire l'evoluzione storica e relativa applicazione o no del concetto di integrazione, in questo caso religiosa, e caso mai passare a tracciare una programmazione nel campo della pastorale, è utile capire l'ambiente di chiesa australiano: la sua strutturazione, i suoi limiti e meriti, la sua maniera di interpretare i segni dei tempi, tra i quali possiamo senz'altro collocare l'arrivo massiccio di emigranti.*

Tra il 1947 e il 1961, la Chiesa cattolica in Australia ha registrato un aumento, nelle sue file, del 35%, portando così la media nazionale dei cattolici da 20% a 25%. Al momento presente, questi emigranti con i loro figli sono senz'altro più di un milione, perchè già nel 1971 il censimento rivelava che c'erano più di 840.000 cattolici nati oltreoceano.

Frank Lewins, membro della facoltà di sociologia all'università di Melbourne, ha pubblicato la tesi di laurea: «La Chiesa australiana e gli emigranti», esaminando un campo rimasto in gran parte inesplorato, ad eccezione di alcuni tentativi di analisi che si erano fermati al livello di divulgazione popolare, privi quindi di una rigorosa analisi scientifica.

L'autore, oltre a numerosi contatti personali con uomini di chiesa, interessati al problema, ha esaminato in particolare la stampa cattolica delle diocesi più popolate e ha studiato attentamente la storia del cattolicesimo australiano negli ultimi vent'anni.

## 1. Chiesa cattolica australiana

L'autore anzitutto identifica tre entità, interessate al mondo dell'emigrazione:

- **Roma**, con il Pontefice e le congregazioni romane;
- **Gerarchia australiana** che comprende, oltre alla conferenza episcopale australiana, la stampa cattolica e varie strutture a livello nazionale, come il FCIC = Federal Catholic Immigration Committee, o a livello diocesano = i vari uffici d'immigrazione;
- **Parrocchia**, dove l'emigrante ha vissuto l'esperienza di cattolico. È interessantissimo vedere come questi tre gradini della struttura della chiesa hanno reagito al fenomeno dell'emigrazione.

Nel 1952, Roma promulga la costituzione apostolica «Exsul Familia», che qui in Australia rimane lettera morta e a detta di un canonista (H. O' Leary) costituisce una vera e propria rivolta pacifica. Il rifiuto di collaborare con Roma da parte della conferenza episcopale, per quanto riguarda l'applicazione in loco della Exsul Familia, in un primo tempo viene taciuto. In seguito, viene presentato sotto una luce completamente diversa.

Nell'agosto del 1957, la conferenza dei vescovi dichiarava ufficialmente: «In obbedienza alle direttive della Santa Sede, contenute nella costituzione apostolica Exsul Familia, (i vescovi) non hanno tralasciato nessun tentativo per dare ai nuovi arrivati ogni possibile facilitazione per praticare la loro fede» (THE ADVOCATE - settimanale cattolico pubblicato a Melbourne - 29 agosto 1957).

Nel 1969 arriva la Pastoralis migratorum cura. Quest'ulti-

ma, a differenza dell'Exsul Familia che mirava a centralizzare, seguendo una visione preconciliare della pastorale, invita le diverse conferenze episcopali a prendere l'iniziativa e farsi promotori di iniziative a favore degli emigranti.

A questo punto entra in campo il terzo scalino, quello più vicino alla base: la parrocchia e naturalmente in primo luogo il clero. Come Roma aveva modificato la sua visione della pastorale emigratoria, passando da una visione centralizzata a una forma di collegialità con i vescovi del mondo intero, così anche i vescovi australiani allargarono il ventaglio della consultazione al clero, con il risultato che la Pastoralis migratorum cura naufragò in un mare di discussioni, di proposte e controproposte. A Melbourne e a Sydney, le due diocesi più interessate, il dibattito si protrasse a lungo, ma inutilmente. La sola sperimentazione delle direttive di Roma avrebbe, così si temeva, urtato la sensibilità del clero e creato presunte scissioni e lacerazioni nel tessuto monocoloro delle famiglie diocesane!

Da parte sua, il clero ha sempre considerato la parrocchia come l'unico mezzo, insostituibile e difficilmente rimpiazzabile, di presenza apostolica. Il clero era, a sua volta, influenzato da un laicato educato univocamente a considerare le strutture parrocchiali (chiese, scuole, conventi e canoniche) come indispensabili per il lavoro di evangelizzazione. Per questo, ogni risorsa finanziaria e morale doveva venir incanalata verso la parrocchia.

La conseguenza più intuibile per l'emigrante in genere è che più presto operava questa con-

versione al sistema parrocchiale australiano, tanto meglio. Le diversità di carattere religioso e culturale dovevano essere dimenticate al più presto, per accelerare il processo (miracoloso!) di australizzazione completo, se non della prima, senz'altro della seconda generazione.

Questa mentalità, tuttora diffusa, sembra essere alla radice del fatto incontestabile che anche la Pastoralis Migratorum Cura è rimasta lettera morta, almeno finora. Il quadro generale è quasi completo, in quanto che tutti i personaggi, ad eccezione degli emigranti, sono inclusi: Roma, gerarchia locale, clero e laicato. Tutti hanno sperimentato sfasature, contraddizioni fra la pratica e la teoria e la difficoltà e l'impreparazione di cogliere l'appello silenzioso degli emigranti.

Dai vescovi che hanno accolto e seguito il parere della maggioranza dei pastori d'anime, a questi ultimi che hanno a loro volta aderito e promosso gli interessi dei cattolici australiani, anche in parrocchia dove gli emigranti erano numericamente, ma solo numericamente, la maggioranza. Il timore, più o meno fondato, di causare incomprensioni e divisioni, ha sempre mantenuto il clero su una posizione di difesa. L'espressione di un tipo diverso di religiosità non doveva mettere in pericolo l'uniformità e conformismo della comunità parrocchiale.

## 2. Laicato: cattolico o australiano?

Non è facile stabilire la vera natura della reazione del laica-

to alle istanze degli emigranti, perchè il laicato è contemporaneamente cattolico e australiano.

L'atteggiamento fondamentale del laicato cattolico è che l'emigrante deve «adattarsi» alla vita e al ritmo della parrocchia. Per la stragrande maggioranza, un buon emigrante è colui che partecipa attivamente e contribuisce alle necessità della chiesa. L'abbandono del patrimonio culturale e religioso è richiesto come conseguenza dell'antipatia australiana verso qualsiasi elemento «importato».

Si insiste su una rigida omogeneità culturale, un prodotto e una reliquia della colonizzazione inglese, su una mentalità integrazionista, trapiantata e alimentata sul suolo australiano dalla numerose collettività di sacerdoti e laici di origine irlandese. Gli esempi, più o meno descrittivi di questo atteggiamento, contribuirebbero a capire la portata del problema, ma non apporterebbero nessun dato nuovo.

Basti un esempio solo: un cavallo di battaglia, nelle diverse parrocchie, è stato l'introduzione della messa maltese, italiana ecc... Almeno in un primo tempo, l'iniziativa lodevolissima è stata costretta a far salti mortali, perchè «non si può togliere le messe degli australiani per darle agli emigranti». E se per caso, la messa per gli emigranti veniva a rimpiazzare una messa inglese, seguiva un'alzata di scudi da parte di alcuni «fedelissimi» che non esitavano ad abbandonare il loro baricentro religioso da decenni, per frequentare la Messa altrove. Quando il discorso cade sulle offerte per la chiesa, lo sbigottimento e risentimento

dei parrocchiani australiani non ha limiti.

Queste divergenze hanno un riverbero necessario sulla vita sociale e il gruppo in parrocchia, dove i contatti fra i due gruppi sono sporadici e superficiali: le due comunità sussistono come due entità distinte. L'una fa capo al consiglio pastorale della parrocchia e l'altra al comitato italiano, maltese o chicchessia.

Sorge spontanea la domanda: questo atteggiamento di non apertura è caratteristico del cattolico australiano o dell'australiano in genere? L'autore è del parere che, nonostante la pacifica invasione di circa un milione di emigranti durante gli ultimi vent'anni, il panorama civile e religioso del paese sia rimasto essenzialmente anglosassone. In genere, i gruppi etnici sono rimasti alla deriva, accettando supinamente un ambiente culturale-politico-religioso con caratteristiche marcatamente anglosassoni. Cioè l'integrazione, anche quando era citata a torto o a ragione, con conoscenza di causa o meno, equivaleva ad assimilazione. L'esperienza e la storia vengono così a convalidare un principio già noto e cioè che la cultura di un popolo è un fattore che differenzia molto di più di quanto la religione possa unire.

La chiesa australiana è stata sempre preoccupata di mantenere un suo volto specifico. Non ha gradito cambiamenti e modifiche, dettate dalla presenza sempre più numerosa di volti diversi. Anzi la partecipazione degli emigranti alla vita parrocchiale, all'inizio molto stentata e priva di entusiasmo, ha costretto gli australiani a prendere coscienza della pre-

senza di forze nuove da una parte e dall'altra il mondo degli emigranti ha iniziato, quasi inconsapevolmente, ad unirsi in comitati e gruppi, per far sentire la propria voce.

Al momento presente, c'è sufficiente evidenza per affermare che i gruppi etnici hanno incominciato ad accorgersi che nel milieu australiano occupano nessun posto d'importanza, sia sotto l'aspetto politico che religioso. È iniziata una lenta reazione, un movimento di riscossa etnica. Questo è vero soprattutto sotto il profilo politico e di movimenti sindacali. Se sia altrettanto vero sul piano religioso e in quale misura, rimane per ora una pura congettura.

### 3. Conclusioni personali

1. senza sottovalutare decisioni storiche e situazioni di fatto, che hanno caratterizzato nel passato la coesistenza di vari gruppi etnici con la società civile e la Chiesa, a cui lo studio di F. Lewins si riferisce, non possiamo lasciar passare inosservato lo sforzo compiuto durante i tre anni di governo laburista di dare alle comunità etniche un maggior riconoscimento e valorizzazione. È inevitabile, penso, che tale clima di distensione abbia avuto un effetto benefico sull'ambiente di chiesa.

2. L'autore mette in risalto decisioni e prese di posizione ad alto livello che poi non hanno avuto l'effetto desiderato, causando tensioni e incomprendimenti fra le diverse compo-

nenti della gerarchia ecclesiastica. Non si tratta di un giudizio morale, perché l'autore non esamina intenzioni o ragioni, che rimangono quasi sempre il risultato di calcoli piuttosto misteriosi. Sono state esaminate decisioni che ora appartengono

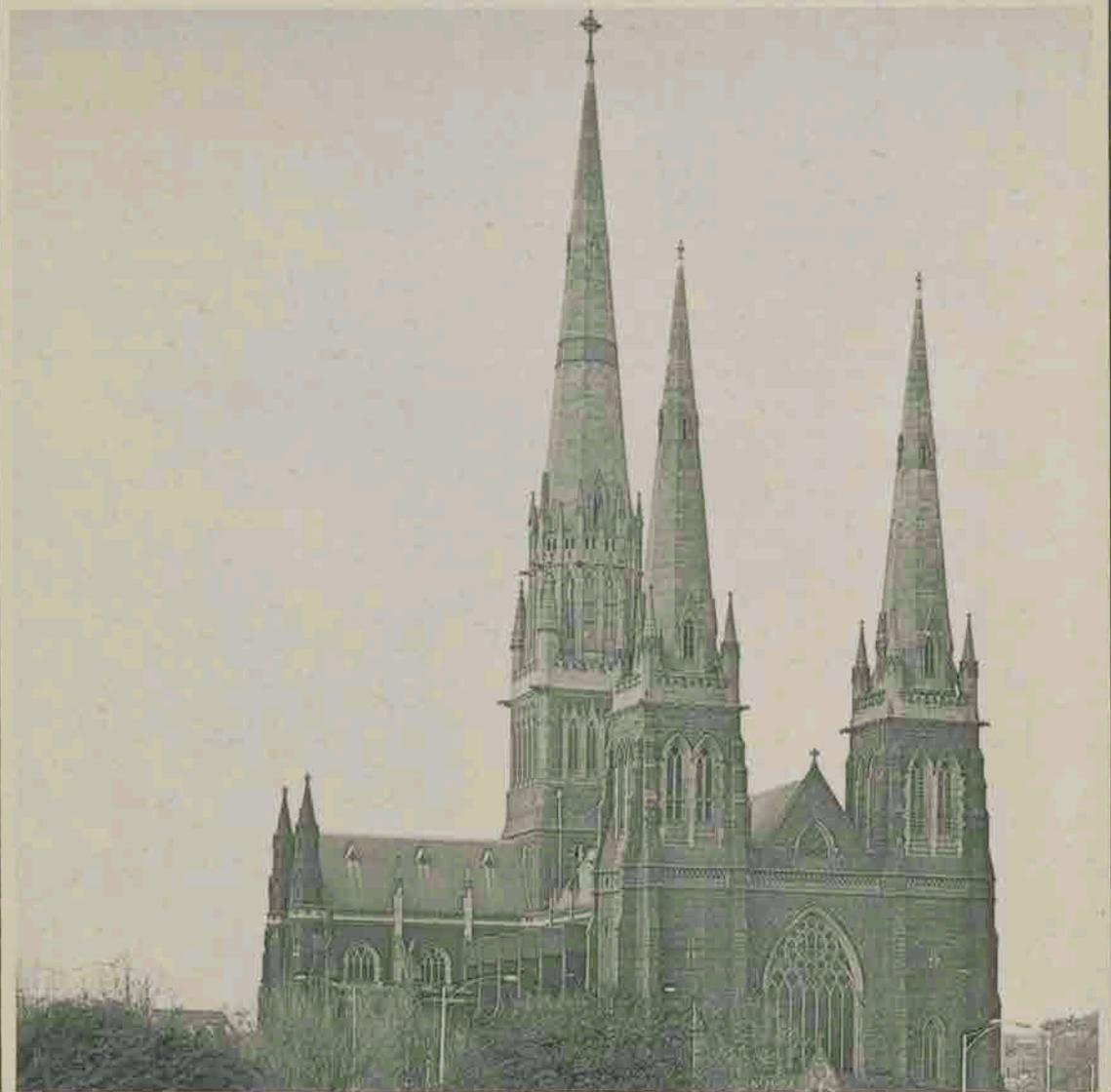
alla storia, ma che permangono tuttora in quanto espressioni di atteggiamento.

3. Lo studio di F. Lewins rappresenta un primo tentativo di analisi scientifica di come la chiesa abbia risposto alle aspettative e speranze dei

gruppi etnici e viceversa. Sarà compito di altri studiosi colmare ambiguità e incertezze di interpretazione di determinati avvenimenti storici e gettare maggiore luce sulle penombre di atteggiamenti inveterati.

**Antonio Paganoni.**

### La cattedrale di S. Patrizio a Melbourne





Emigrati italiani in navigazione verso l'Australia nel 1957

## ITALIANI IN AUSTRALIA

Con l'eccezione dei cinesi durante il secolo scorso gli italiani sono stati e permangono tuttora il gruppo etnico di origine non inglese più numeroso. La loro storia in Australia inizia già con l'arrivo del Capitano Cook: ma non è tanto di questi pionieri (che oggi vengono riscoperti dalla storiografia nazionale) che la seguente nota vuole trattare. È invece degli italiani arrivati nel dopoguerra su cui vale la pena soffermarsi. Già alcune statistiche ed osservazioni sono state riportate par-

lando della politica immigratoria australiana e non vi è bisogno perciò di citarle ancora.

Basterà ricordare che secondo il censimento del 1971 vi erano in Australia ben 289.476 italiani, l'82,5% residenti in aree metropolitane (praticamente le tre capitali di stato, Melbourne, Sydney ed Adelaide). Il censimento confermò però anche che il «boom» dell'immigrazione italiana è passato. Non solo vi sono meno italiani desiderosi di trapiantarsi in Australia, ma vi è un nu-

mero crescente di italiani che rientrano in patria a seguito delle migliori prospettive (o almeno credute tali) in Italia ed in Europa o per la delusione sofferta di fronte a quanto la società australiana realmente offre (tab. 1).

Il censimento del 1971 riporta solo dati riferentisi alla popolazione nata in Italia o di nazionalità italiana, e molti dei dati comunemente riportati circa la consistenza globale della comunità italiana (includendo cioè anche la seconda generazione) sono di solito generalizzazioni senza valore (ad esempio quella di Grassby che parla sempre di «oltre un milione di australiani di origine italiana»). Le uniche stime attendibili e scientifiche sono quelle formulate dal già citato Prof. Price che ha calcolato che, a metà del 1974, la seconda generazione italiana in Australia ammontava a quasi 105.000 unità (tab. 2). I suoi calcoli sono significativi non solo per il loro valore statistico, ma anche per altri aspetti di interesse sociale. Si riscontra infatti un marcato calo nel numero di bambini italiani e del tasso di natalità tra le famiglie italiane. Mentre il tasso di natalità tra gli australiani nel periodo 1970-73 calò del 5,3%, il calo per gli italiani fu ben del 21,7%. Tenendo perciò conto dell'attuale limitatissima attrazione svolta dall'Australia come paese di possibile immigrazione tra gli italiani, è ovvio che il numero continuerà a calare: in altre parole, sia pure lentamente, la collettività italiana d'Australia si sta fossilizzando ed invecchiando. Le conseguenze di questa tendenza non sono poche anche per lo stesso apostolato della Chiesa!

Per comprendere un po' l'esperienza della emigrazione italiana in Australia pare utile considerarne alcune caratteristiche.

### 1. La comunità italiana non è omogenea

Parlare di «italiani in Australia» come se fossero un gruppo fondamentalmente unito è un generalizzare alquanto inesatto. Possiamo invece distinguere tre tipi di «italiani di Australia»: i vecchi, i nuovi e i recentissimi.

Gli italiani arrivati qua prima della guerra sono i vecchi italiani. Un buon numero di questi possono essere considerati sistemati e senza tanti problemi economici. Sebbene la

loro presenza rimanga rilevante soprattutto rispetto alla loro capacità di agire da tramite tra società australiana ed il piccolo mondo italiano, il loro numero li pone in minoranza.

La maggioranza invece è composta da coloro che sono arrivati in Australia nell'immediato dopoguerra e nella prima metà degli anni '60: sono questi i nuovi italiani. Un buon numero di essi, anche a motivo della politica adottata allora dal governo australiano che cercava di insediare i nuovi arrivati fuori delle città, iniziarono a conoscere l'Australia come contadini in isolate zone dell'interno del Paese e come tagliatori della canna da zucchero nel Queensland. Ma ben presto sia l'attrazione stessa della città come la disponibilità di posti di lavoro nelle fabbriche li fece calare nei tre grandi centri industriali di Melbourne, Sydney ed Adelaide. Mentre nel 1933 il 61% degli italiani si trovava in zone rurali questo quadro si capovolsse già nel 1961 (quando il 71% risiedevano in zone urbane) e lo è ancor più ora (come detto, secondo il censimento del 1971 l'82,5% degli italiani d'Australia risiede ora in aree urbane).

Un buon numero dei nuovi italiani non possiede un gran che d'istruzione: solo pochissimi possono vantarsi di avere un'istruzione superiore.

I recentissimi italiani sono, infine, quelli giunti qua o verso la fine degli anni '60 o all'inizio dei '70. Non solo questi non hanno sperimentato l'ardua vita propria delle zone rurali: essi hanno anche aspettative sociali ed economiche molto più raffinate di quelle che gli altri due gruppi avessero.

Lo spacco nella comunità italiana è ingigantito dalla mancanza di opportunità nella società australiana degli anni '70. Gli italiani vecchi e nuovi tendono a risentirsi per le aspettative che i recentissimi dimostrano di avere e al tempo stesso tendono ad assumere atteggiamenti paternalistici nei loro confronti. Da parte loro i recentissimi, venuti qua aspettandosi di avere tante cose a cui erano assuefatti o che sognavano in Italia, non possono apprezzare le difficoltà che gli altri due gruppi hanno dovuto superare e tendono a risentirsi per il fatto che di solito è tra questi due gruppi che si trovano gli italiani più influenti e maggiormente disposti - per forza di cose - a prendere parte attiva

negli affari della società e parlare un po' a nome di tutta la comunità.

Queste divisioni di carattere storico sono uno degli elementi che impediscono, o almeno rallentano, i tentativi di rendere la comunità italiana unificata.

## 2. Distribuzione geografica

«Piccole Italie» sul tipo di quelle americane all'inizio del secolo non sono mai divenute una realtà in Australia. La tendenza è stata invece quella di abbandonare i quartieri centrali della città appena le circostanze, soprattutto economiche, lo permettevano. Nel 1966 gli italiani erano al terzo posto nella scala di concentrazione residenziale dei vari gruppi etnici in Melbourne ed al quinto in Sydney: da quanto appare dal censimento del 1971 il loro grado di concentrazione residenziale si è ulteriormente ridotto. Ed è capibile: appena possono si comprano una casa e queste oggi si trovano soprattutto nei quartieri a distanza media dal centro della città o nelle zone periferiche.

Il censimento del 1971 ci dice, ad esempio, qualcosa circa Melbourne ed Adelaide. In detta data vi erano 104.088 persone nate in Italia residenti a Melbourne (pari al 4,3% di tutta la popolazione residente nella metropoli). Prima della guerra e nel periodo dell'immediato dopoguerra gli italiani stavano di preferenza nei quartieri più fatiscenti al centro della città. Dopo il 1960 già si nota una dispersione significativa: il centro focale della comunità si sposta da Carlton e da Fitzroy ove incominciano inoltre a riversarsi gli immigrati di altre nazionalità, ultimi arrivati e più poveri.

Con il censimento del 1966 la tendenza si trasforma in flusso ben identificabile: gli italiani lasciano i quartieri centrali più poveri e più vecchi per riversarsi in Coburg, Essendon e Footscray nel Nord e nell'Est, ed Oakleigh all'Est. La loro presenza è notevole anche in altri quartieri della classe operaia quali nel settore nord della città tra Broadmeadows e Preston (ai cui confini si trova la parrocchia scalabriniana di Lalor). L'accessibilità dell'industria, dei cantieri edilizi e di altre attività secondarie in queste aree è una delle ragioni principali che «dirige» il filone

italiano verso questi quartieri. Altre pacche isolate - forse più vestigia dei tempi in cui la zona era a sfondo prevalentemente agricolo - si riscontrano in aree quali Mordialloc, Knox e Lilydale.

Gli italiani corrispondono a circa il 13% della popolazione cattolica in Melbourne.

In parte differente è la situazione in Adelaide (il che è forse anche dovuto al fatto che lo sviluppo di questa città batte il passo rispetto agli altri due grandi centri urbani). Il 51% dei 29.500 italiani di Adelaide vivono in sobborghi che contengono solo il 16% di tutta la popolazione della città: il che sta ad indicare un alto grado di concentrazione residenziale da parte degli italiani. Si trovano infatti principalmente concentrati nei sobborghi lungo il fiume Torrens all'est della città (Evandale, Payneham, Hectorville, Trinity Gardens, Campbelltown-Paradise, Royston Park/Marden e St. Peters/Stepney) e all'ovest della città (Mile End e Fulham Gardens). Una buona parte di questi quartieri sono tuttora (o lo erano fino a non tempo fa) zone semi-rurali, con ampi appezzamenti di terreno coltivati ad orto: oltre il 10% della popolazione residente è di origine italiana. In Evandale essi raggiungono ben il 25% della popolazione locale.

Come già detto, negli ultimi anni gli insediamenti rurali degli italiani in Australia stanno sempre più perdendo di importanza. I principali ancora facilmente identificabili (ad es. nella Riverina, N.S.W., Nord del N.S.W., Sunraysia e Swan Hill in Victoria, o in alcune parti del Queensland) sono concentrazioni di «vecchi» e «nuovi» immigrati (ma non «recentissimi») che o hanno fatto una discreta fortuna vivendo sui campi o sono rimasti talmente tagliati fuori da non poter nemmeno affrontare il costo economico e sociale dell'inurbamento. Con l'attuale crisi che poi il settore agricolo sta attraversando c'è da aspettarsi che ancor meno consistente diventerà la presenza italiana nelle campagne.

## 3. Differenze intergenerazionali

Le comunità italiane tendono a trovarsi divise non solo lungo le linee accennate sopra

(economicamente e storicamente): sono anche divise longitudinalmente tra generazione e generazione. Data la politica assimilazionistica perseguita finora dalle autorità civili, politiche e religiose, la mancanza di programmi educativi diretti a preservare e valorizzare le lingue e culture etniche, e l'ancora riscontrabile pregiudizio nei confronti di ciò che «non è anglosassone», lo spacco culturale e di comunicazione tra l'immigrato adulto (prima generazione) ed i figli nati qua o educati qua causa spesso seri drammi familiari.

#### 4. Differenze culturali

Nonostante che, come già accennato, il livello educativo e professionale della comunità italiana australiana sia abbastanza omogeneo, permangono differenze notevoli dovute alle origini regionali dei vari sottogruppi in cui questa si divide. La proliferazione di clubs ed associazioni a carattere campanilistico ne sono un esempio concreto, come lo è l'incapacità di sapersi organizzare in quanto gruppo nazionale per il conseguimento di interessi comuni (a differenza da quello che avviene, invece, tra i greci, che indubbiamente sono oggi il gruppo immigrato maggiormente influente nell'avanzare i diritti degli immigrati).

#### 5. Divisioni politiche

Fino a poco dopo il 1970 politicamente la comunità italiana è stata abbastanza omogenea: «bianca» (salvo un piccolo gruppetto di «neri» specie a Sydney) rispetto alla politica italiana ed indifferente più che altro rispetto alla politica locale (anche in ragione dell'alto numero di italiani che resistevano all'idea di naturalizzarsi). Una massa quindi sostanzialmente «conservatrice» e neutrale.

Dopo il 1972, specialmente tra i recenti arrivati si sta notando un risveglio politico che potrà causare divisioni e contrasti pericolosi: questo risveglio è dovuto anzitutto alla presenza di movimenti di sinistra (prima tra tutti la FILEF) e dal tentativo dei due maggiori partiti australiani (il liberale ed il laburista) di mettere su un'organizzazione capillare che si accaparrì il voto degli immigrati.

Da parte sua la stampa in lingua italiana, rimasta sempre in mano di vecchi immigrati, persegue una linea che fondamentalmente è piuttosto di destra o al massimo di centro-destra, rinforzando quindi mentalità ed atteggiamenti conservatori.

#### UN'EMIGRAZIONE DI SUCCESSO?

Gli italiani emigrano per rifarsi una vita, per stare meglio, per assicurare un futuro alla loro famiglia: e comunemente l'emigrazione italiana in Australia viene dipinta come fondamentalmente un successo sotto questo punto di vista.

Lo è veramente?

Se si guarda alla massa in genere bisogna riconoscere che l'esperienza è stata per molti positiva: hanno una casa, un lavoro, la macchina, e tante altre cose che forse non avevano prima. E non mancano i grandi nomi che hanno fatto veramente la fortuna. Ma a che costo? Spesso lavorando da bestie e trascurando valori importanti quale la possibilità di seguire i bambini come desiderato.

Ben poco si sa in verità con esattezza circa l'incidenza della povertà tra gli immigrati ed in particolare gli italiani. Sono stati condotti però di recente alcuni studi da parte del Governo australiano che hanno messo in luce alcuni punti sorprendenti. Tra l'altro è stato stabilito che ben il 30% delle famiglie italiane, assieme a quelle greche e libanesi, risulta trovarsi al di sotto di quanto è stato giudicato ufficialmente il livello di povertà, e questo anche se le famiglie sono in Australia già da dieci anni. Le unità familiari poi che ce la fanno ad avere un reddito decente sono quelle in cui almeno ambedue i genitori lavorano.

Non sono quindi tutte rose come di solito si sente strombettare da certa propaganda ufficiale o da chi rientra brevemente in Italia per una vacanza!

E non c'è da meravigliarsi. Come già accennato e visto parlando della politica migratoria australiana, la maggioranza degli italiani sono operai semispecializzati e generici assunti proprio in quelle industrie (metalmeccanica, edile, tessile, ecc.) in cui la paga non è di certo delle più incoraggianti e le condizioni generali di lavoro sono

*Tab. 1 - Italiani in Australia*

Anno	Numero	Percentuale sulla popolazione totale
1891	3.890	0,12
1901	5.678	0,15
1911	6.719	0,15
1921	8.135	0,14
1933	26.756	0,40
1947	33.632	0,44
1954	119.897	1,33
1961	228.296	2,17
1966	267.325	2,31
1971	289.476	2,26

*Tab. 2 - Bambini Italiani - giugno 1974*

Età	0-4	5-9	10-14	Totale
IIa	779	3.614	5.391	9.784
IIb	35.819	27.211	21.925	94.955
Totale	36.598	40.825	27.316	104.739

IIa: bambini nati all'estero in età tra i 2 e gli 11 anni al censimento del 1971 più nuovi arrivi fino al 1974.

IIb: bambini nati in Australia da genitori italiani.

peggiori. Di solito quelli che si portano a casa settimanalmente una paga buona lo devono alle diverse ore di straordinario che ci mettono dentro. Se si aggiunge poi che un buon numero di essi sono arrivati senza capitali e già oberati di debiti per il viaggio stesso è comprensibile come ci vogliono diversi anni per potersi sistemare un po' e che vi è sempre quella minoranza (non tanto piccola, ma dimenticata) di coloro che non ce la faranno mai.

### IL FUTURO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AUSTRALIA

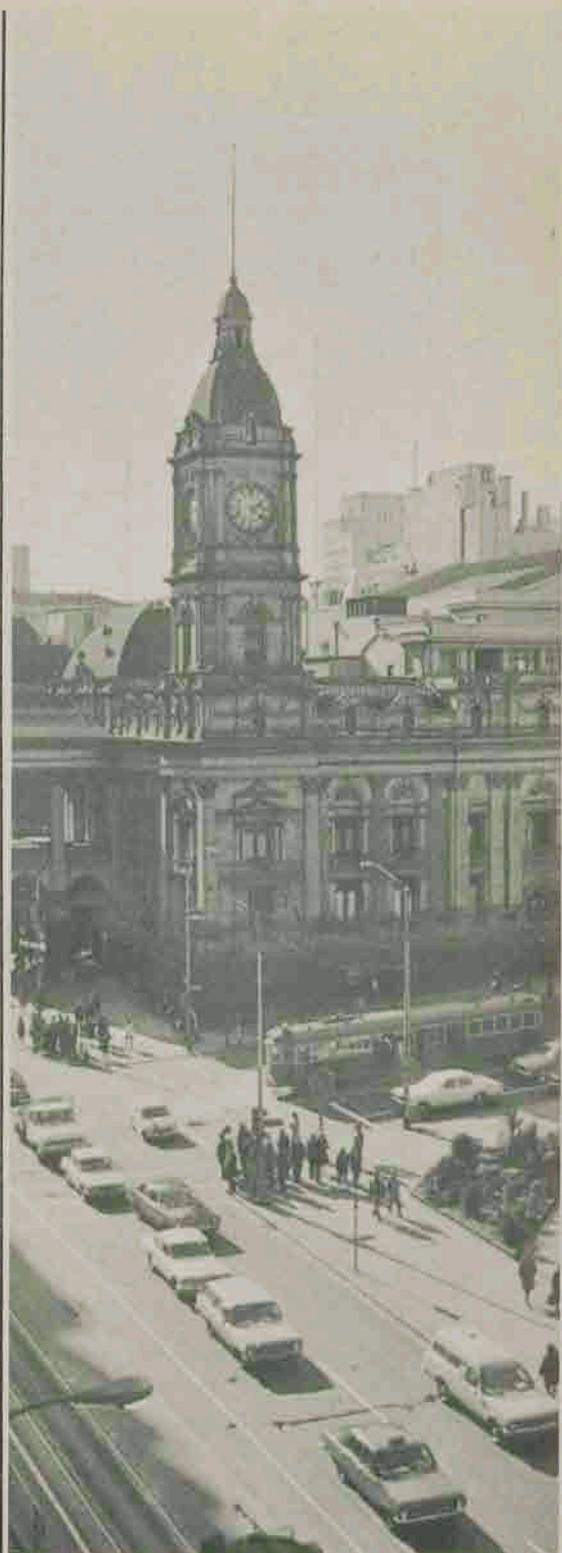
Si è già accennato al calo sensibilissimo del flusso immigratorio dall'Italia negli ultimi anni. Non è prevedibile che ritorni ai livelli degli anni a cavallo del 1950 e 1960, e questo per ovvie ragioni anche locali.

Se si aggiunge il rilevante numero di matrimoni misti in atto ed il calo del tasso di natalità, non è difficile prevedere che il «periodo d'oro» dell'immigrazione italiana in Australia è definitivamente tramontato.

Nuovi gruppi stanno invece emergendo; anche se non notevoli numericamente parlando, la proporzione maggiore dei nuovi arrivati sono immigrati di lingua spagnola particolarmente provenienti dal Sud America, i turchi, gli jugoslavi e gli asiatici. Troppo poco si sa in realtà circa questi nuovissimi «australiani d'adozione» o «per forza». Si sa però che proprio il loro numero più ridotto, la loro dispersione nei vari quartieri, la mancanza di professionisti nel loro gruppo o nella comunità che parlino la loro lingua o ne comprendano la mentalità, li pone maggiormente in rischio ed impedisce loro di mettere le basi di strutture etniche (particolarmente assistenziali) quali le comunità greca ed italiana hanno cercato di fare.

Sarà forse in questo nuovo campo che la Provincia dovrà trovare la giustificazione di un apostolato specializzato in un futuro non tanto lontano.

Lidio Bertelli



# APPUNTI

Dopo più di vent'anni di vita, la provincia australiana presenta una sua fisionomia propria e inconfondibile. Questa riflette il lavoro e le speranze di un gruppo di sacerdoti, il frutto di decisioni prese da diversi superiori, della collaborazione richiesta e ottenuta, ma anche (e non possiamo negarlo!) della mancanza di apertura mentale a delle esigenze nuove che o non furono percepite o appena accolte furono abbandonate.

Al momento attuale, se osserviamo il quadro delle nostre posizioni e attività apostoliche, notiamo una presenza massiccia, in proporzione al numero di religiosi, nel contesto parrocchiale e poi una cornice di attività, alcune delle quali sopravvivono solo per l'interesse o entusiasmo di uno o più individui.

Sul fronte del movimento immigratorio, non è difficile osservare come il trapianto di connazionali sul suolo australiano abbia subito una contrazione enorme. Le previsioni per il futuro rimangono parte di un gioco difficilmente prevedibile, specialmente nel clima attuale di incertezza economica a livello internazionale. Sono subentrati - e stanno tuttora arrivando - altri gruppi etnici arricchendo la vita di questa nazione ed obbligando gli stessi italiani ad esercitare quella tolleranza e comprensione da e per essi stessi sempre più richiesta.

In complesso, ad eccezione di alcuni casi sporadici, siamo di fronte a collettività che sono notevolmente organizzate in campo sociale, assistenziale e ricreativo. Ma non si può parlare con lo stesso ottimismo, quando analizziamo il grado di religiosità della maggior parte degli emigrati italiani. Ci troviamo di fronte a una situazione che rispecchia molto chiaramente un articolo del preambolo: «Anche quelli che hanno raggiunto una posizione economica soddisfacente, permanono spesso in una povertà di diritti, di rico-

noscimenti, di capacità di comunicazione e soprattutto di una povertà di fede e di religiosità, più penosa della stessa povertà economica».

La religiosità della prima generazione rimane in generale molto statica e ancorata a tradizioni, abitudini e schemi ben precisi. Ben diversa risulta la diagnosi riguardante la seconda generazione. Essa rimane tuttora in un periodo di transizione psicologica, da un contesto culturale fisso e monocoloro ad uno diverso, mutevole e pluralistico, sia per quanto riguarda il contenuto come la forma espressiva.

Ritengo che la nostra attenzione pastorale debba maggiormente rivolgersi a questa categoria di persone che rappresentano in qualche modo l'anello di congiunzione tra il passato e il futuro. Ritengo che uno sforzo maggiore debba essere compiuto per individuare i problemi, le aspettative e le esigenze di questa generazione, non più alla ricerca di un pane facile, ma tesa alla conquista di una propria identità psicologica e morale.

Il Capitolo a S. Paolo ha insistito e messo l'intera congregazione di fronte a due scelte ben precise: una pastorale diretta ai «migranti più bisognosi»; ed una estensione del nostro raggio d'azione intesa nel senso di una lenta e pacifica penetrazione negli organismi e gangli vitali della chiesa locale e delle associazioni che si interessano di emigrazione.

Mi pare evidente che il raggiungimento di questi obiettivi dipenderà in gran parte non solo dallo sforzo individuale per una qualificazione o riqualificazione del personale, ma anche da un paziente lavoro, a livello di comunità provinciale, che miri a gettare le basi per una presenza più diretta nel contesto dell'emigrazione.

**Antonio Paganoni**



**Un gruppo di missionari scalabriniani in Australia**



**Un contadino nella vigna del Signore**



**Philadelphia, USA - 1 luglio 1977. Il Presidente della Repubblica venezuelana, C.A. Perez, lo scultore italiano immigrato a Caracas, Prof. Carmelo Tabacco, e il Direttore del CMS di New York, P. Lidio Tomasi, c.s., alla inaugurazione della statua di Francisco De Miranda, condottiero venezuelano che combattè anche per l'indipendenza degli USA**

**Bruxelles 13-14 giugno 1977: Convegno Federeuropa sul «voto degli emigranti»  
È presente per il CSER P. G.B. Sacchetti.**



# *l'emigrato* italiano

spedizione:

00153 ROMA

Via Calandrelli, 11

telefono (06) 582741

